

Monica Gagliano  
**Così parlò la pianta**

**Un viaggio straordinario tra scoperte  
scientifiche e incontri personali con le piante**

Traduzione di Alessandra Castellazzi

**nottetempo**

## **Preludio**

*Se continui a cercare la Verità nei posti sbagliati, non la troverai mai.  
Smetti di cercare là, là fuori. Trova la Verità qui, dove la Verità risiede.*

Ho sempre amato le storie, ma chi può dire il contrario? Infinite in quantità, le storie crescono in continuazione dentro e attorno a noi, e forse è proprio per questo che sembrano accompagnarci ovunque andiamo. Alcune ci irretiscono con le loro bugie, alcune ci sconvolgono con le loro verità, mentre altre ci ispirano immensamente con il loro coraggio. Al di là della miriade di sfumature di colore, ogni storia è un filo luminoso che ci intesse nell'arazzo della vita, un filamento vibrante che crea il nostro mondo e poi lo disfa. Le storie che incontrerete in questo libro dipanano una matassa che invita a reclamare un livello di percezione del mondo ben più profondo di quello a cui probabilmente siete stati abituati finora. Forse apriranno una finestra su un panorama più verde, di cui avevate dimenticato l'esistenza.

Ma chiariamoci: questo non è un volo di fantasia. Ammetto che certe avventure e circostanze raccontate in queste pagine possano, almeno in parte, sembrare strane, fuori dall'ordinario o decisamente incredibili, ma questa non è un'opera di finzione o una leggenda a cui vi chiedo di credere. È un resoconto personale serio e veritiero della ricerca scientifica che ho condotto nell'ultimo decennio nel regno vegetale. Questa è una storia potente sull'incontro inaspettato ma significativo tra il sapere scientifico e la saggezza delle piante: vi porta dietro le quinte della scienza accademica e descrive i meccanismi interni di un percorso di ricerca che rivela il ruolo dinamico delle piante nel

promuovere una nuova formulazione della scienza contemporanea. È un incontro che avviene in un territorio di frontiera, dove il mondo fisico per come lo conosciamo (o pensiamo di conoscerlo) incrocia sfere alternative della realtà (più strane di quanto immaginiamo). Qui l'ordinario e il singolare vanno a braccetto e, a volte, si scontrano per dare vita a un mondo di possibilità nuove e persino paradossali.

Ho raggiunto questo nuovo mondo tra il timore terrificante di ciò che avrei potuto perdere e la curiosità irrefrenabile di ciò che avrei potuto trovare, sia professionalmente sia personalmente. Nessuno mi aveva detto che avrei dovuto compiere un salto mortale completo, abbandonare le mie idee di "normalità" per tuffarmi nell'ignoto, né che sarei atterrata su un terreno solido, un piede in ciascun mondo e tuttavia in connessione. All'inizio è stata un'esperienza traumatica, una condizione pericolosa – è spaventoso perdere l'appiglio mentre si cammina su una linea sottile e scivolosa che attraversa vari paesaggi percettivi, in cui bisogna correre dei rischi, senza nessun corrimano a cui aggrapparsi! Tuttavia, quella che sembrava un'impresa impossibile – unire l'oggettività del metodo e del sapere scientifico alla soggettività delle esperienze trascendentali e dell'intuizione – non solo si è rivelata assolutamente possibile, ma anche un colpo di genio incredibilmente esaltante e profondo.

Questo libro è un tentativo di portare *voi* in quel mondo. Oh, non abbiate paura. Non vi chiederò di aderire a qualche culto o di accettare idee megalomani. Al contrario: mettete da parte tutte le vostre convinzioni, i presupposti culturali, i giudizi e i pregiudizi, e ascoltate. Datemi pure della pazza, se volete, ma fatevi un favore: resistete alla tentazione di liquidare questa storia come impossibile prima di aver provato a uscire dalla scatola della "normalità" e aver concesso alla magica assurdità della

vostra esperienza soggettiva di affiancare la razionalità oggettiva della mente logica. Questo libro racconta come ho imparato a fidarmi di entrambe e dove mi hanno condotta.

### *Quando la fine è l'inizio*

Questo è un libro sulle piante, ma la storia comincia con un animale. Un pesciolino tropicale che vive nelle acque variopinte della Grande barriera corallina dove, nel giro di un attimo, una situazione fino a un momento prima normale diventò inspiegabilmente strana. In quel frangente critico, tutto cambiò per me e il mondo smise di essere ciò che mi avevano insegnato. Ecco cosa accadde.

Potrei descrivere la mia vita professionale precedente con l'espressione "acqua nell'acqua" – le acque del corpo umano immerse nelle vaste acque del corpo terrestre. Data la mia specializzazione di ricerca in Ecologia animale marina, ho passato anni a respirare sotto la superficie, nelle acque della Grande barriera corallina – la più estesa al mondo, nonché l'unico fenomeno naturale visibile dallo spazio –, a studiare la vita privata di una piccola specie di pesce damigella, comunemente nota come damigella del Pacifico occidentale ma chiamata formalmente *Pomacentrus amboinensis*. Nei caldi mesi dell'estate australiana, ho passato un'infinità di ore osservando le femmine deporre le uova in minuscole nicchie perfette dentro la complessa struttura della barriera corallina e poi i maschi proteggere aggressivamente quei nidi bentonici dai predatori di uova e da altri intrusi. Le uova restano sotto i vigili occhi paterni soltanto per qualche giorno prima di schiudersi. Allora, sotto la luce chiara della luna piena ed equipaggiate di un nutriente sacco vitellino fornito dalla

mamma, le piccole larve si fanno strada fuori dal nido e si allontanano dalla barriera corallina, imbarcandosi immediatamente in un audace viaggio in mare aperto. Solo una manciata sopravvivrà e tornerà a casa, alla barriera corallina, dove, col passare del tempo, i pesciolini trasparenti diventeranno baldi giovani di colore giallo acceso che si avventureranno coraggiosamente sempre più lontano dal loro rifugio per catturare il plancton presente nell'acqua o competere per i posti migliori nella vasta tenuta corallina. E in men che non si dica, ecco corpi giallo vivace di diverse tonalità, dimensioni ed età che sfarfallano nella colonna d'acqua come coriandoli selvaggi! La loro presenza sembra un autentico miracolo, una celebrazione della vita.

Oggi il pensiero mi riempie di meraviglia. All'epoca, invece, quando questa specie era l'oggetto di studio principale della mia ricerca scientifica, la sua dedizione alla vita non mi impediva di adempiere alle necessità assassine della scienza. Finché a un certo punto ciascun esemplare smise di essere un numero su un foglio di calcolo, solo un altro "pesce" nell'accezione comune del termine – i limiti delle categorie antropocentriche stabiliti dal sistema di classificazione linneano, una fantasia posta in essere da una specifica visione del mondo. Quando smisero di essere entità elusive prive di individualità, gli *oggetti* della mia ricerca diventarono *soggetti* del mio apprendimento. E tutto cambiò.

Ricordo vivamente quel mattino. Ero entrata in acqua ogni giorno per mesi, per monitorare la riproduzione delle coppie di *P. amboinensis* selvatici. Ogni giorno ci incontravamo sul margine, lì dove la sicurezza della barriera corallina veniva meno e io allungavo la mia mano aperta. Una settimana dopo l'inizio dello studio, gli animali selvatici andavano a infilarmisi nella mano mentre le mie dita si chiudevano gentilmente sui corpi scagliosi e poi tornavano ad aprirsi. Mi conoscevano, personalmente. E

io conoscevo loro, uno a uno. L'ultimo giorno dello studio, entrai in acqua con l'intenzione di dire addio, prima di tornare nel pomeriggio per catturarli e, da protocollo, ucciderli tutti. Ricordo quel mattino. Nessuno in vista; nessuno si avvicinava a me, men che meno alla mia mano aperta. Mi sentii invadere da una sensazione agghiacciante. In quel momento, seppi che sapevano. Sentii il sangue di ognuna delle uccisioni che avevo compiuto in passato in nome della mia scienza e un terribile senso di colpa mi riempì il cuore. Impietrita e smarrita, feci ciò che sapevo fare. Quel pomeriggio tornai in acqua con le reti di cattura e li uccisi. Ora so che il loro è stato un sacrificio incredibile, perché mi ha consegnato il dono che avrebbe cambiato tutto. L'intimità del nostro incontro, il tempo trascorso assieme, in reciproca compagnia, aveva spezzato le barriere tassonomiche. Nella permeabilità era emersa una verità cruda, la vulnerabilità necessaria a stabilire un'apertura. Mi avevano insegnato l'empatia. Mi avevano insegnato l'affinità e la comunione. Non uccisi mai più<sup>1</sup>.

Tutto questo succedeva nel 2008, un anno che segnò un enorme spartiacque nella mia vita professionale (e personale). All'epoca avevo un post-dottorato di ricerca in Ecologia dei cambiamenti climatici alla James Cook University. L'esperienza sulla barriera corallina aveva innescato in me un profondo conflitto interiore, mosso dalla consapevolezza che, per me, non esisteva questione scientifica così rilevante o eccezionale da giustificare l'uccisione di un altro essere vivente. Ne conseguì il terribile problema di come condurre la mia ricerca scientifica senza massacri. Ci provai, ma non bastò – nel tempio della scienza moderna, un sacrificio di sangue agli dei dell'Illuminismo è ancora, perlopiù, una procedura cerimoniale indispensabile. Senza aver compreso che questa volta sarei stata *io* la vittima sacrificale, mi dimenai in inutili tentativi

di tenere disperatamente insieme ciò che si era già disgregato, ciò che aveva già compiuto il suo corso. All'epoca, ancora non sapevo che la mia ricerca nella scienza animale era appena terminata ma stava per cominciare quella nella scienza delle piante. Non sapevo nemmeno che il mondo vegetale mi aveva già porto il suo invito. E, sicuramente, ancora non sapevo che le piante non solo avrebbero salvato la mia carriera, ma l'avrebbero tramutata completamente, incantando di nuovo sia la mente razionale della scienziata sia il cuore meravigliato dell'umana che convivevano dentro di me. In effetti la mia vita professionale e personale stava per prendere una piega incredibile e inaspettata, mentre brancolavo in terre inesplorate e, come Alice nel Paese delle Meraviglie, mi trovavo a ruzzolare in una stranissima tana di coniglio.

Questo libro racconta cosa ho trovato nella tana del Biancoconiglio. Racconta i miei incontri ravvicinati con le piante – ma anche con gli sciamani delle piante, gli anziani indigeni e i mistici di tutto il mondo – e come queste esperienze si siano innestate in un incredibile percorso di ricerca, oltre a dettagliare le scoperte scientifiche pionieristiche che ne sono emerse, in modo da collegare questa nuova conoscenza avanzata alla cultura moderna. Questo libro vi offre uno spazio immaginativo inedito, dove ripensare le connessioni tra le piante e l'umanità e riflettere sui rapporti quotidiani tra umano e non-umano che andrebbero migliorati su questo pianeta, come parte di un insieme. È arrivato il momento.

### *Armonizzarsi alle sinfonie verdi*

Questo libro è *sulle* piante e viene *dalle* piante. È una fitobiografia – una raccolta di storie, ciascuna scritta insieme e per

conto di una persona-pianta. Queste storie sono raccontate attraverso la voce narrante sia della persona-umana sia della persona-pianta, attraverso il linguaggio *delle* piante e il mio linguaggio *per* le piante. Ma lasciatemi chiarire questo aspetto delicatissimo. Assegnare una voce alle piante o parlare in loro vece per rendere queste storie comprensibili alla mente umana non è un tentativo, o un bisogno, di ventriloquio. Qui l'umana non fa da interprete che traduce nella propria testa una rappresentazione mentale, come se fosse la parlata delle piante, per poi trasporla in parole a noi comprensibili o scarabocchiarla su una pagina per noi leggibile. No: l'umana è piuttosto un'ascoltatrice che filtra il proprio rumore di fondo per sentir parlare le piante e instaurare un dialogo attivo con queste intelligenze non umane, ben più reali di quanto gli attuali costrutti scientifici ci permettano di affermare. Qui l'umana fa da coautrice e consegna fisicamente le conversazioni alla pagina. Dunque queste storie nascono da un'impresa collaborativa umana-pianta e da uno stile narrativo misto, che credo potremmo appropriatamente definire *scrittura piantifica*.

Grazie alla scrittura piantifica, questo libro trascende la visione delle piante quali oggetti del materialismo scientifico e incoraggia una visione del mondo nuova eppure senza tempo, in cui incontrare le piante in quanto persone e compagne, infondendo gentilezza in ogni incontro. Intrecciando le storie di piante e umani in un magico viaggio di scoperta e interrelazione, questo libro ribadisce il prezioso dono che l'alleanza con le piante ha rappresentato nel corso della storia evolutiva della nostra specie e del nostro tentativo di comprendere chi siamo e perché siamo qui. A tal proposito, sospetto che chiunque abbia il coraggio di intraprendere una ricerca simile troverà infine delle risposte. Di certo ciascuno di noi potrà trovarle in modo



molto diverso: ogni storia calzerà meravigliosamente a pennello accordandosi al nostro gusto personale. Ma le risposte probabilmente no. E allora – benché queste siano le storie di ciò che è successo a me, nella mia vita di scienziata professionista in cerca di risposte sull'essenza della nostra condizione umana – questo libro riguarda gli altri tanto quanto me, queste storie appartengono a chiunque così come appartengono a me. Queste sono le nostre storie, raccontano ciò che serve per restare in sintonia con una visione più ampia e portarla a compimento dandole vita nel mondo. Queste storie appartengono al cuore della nostra umanità, sono iscritte nella memoria della nostra specie e in tutte le forme di vita da cui discendiamo. Come in una splendida orchestra sinfonica, ogni storia è annotata separatamente per ciascuna pianta, ma tutte le storie suonano insieme per ricordarci la profonda connessione e interdipendenza con tutti gli altri (umani e non-umani) e riconnettere le nostre magnifiche menti ai nostri preziosi cuori, in modo da avere il coraggio di sognare un futuro davvero stimolante per l'insieme.



## Capitolo O

*Ascolta, allora potrai sentir pronunciare qualcosa.*

### **~ Oryngham ~**

*Oryngham significa “grazie per l’ascolto” nel linguaggio delle piante. Non è una parola nell’accezione umana del termine, perché il suo significato non può essere pronunciato – né può essere udito. Tuttavia possiamo esperirlo nei nostri corpi ascoltando ciò che le nostre orecchie non odono. Quando impariamo ad ascoltare le piante senza bisogno di sentirle parlare, emerge un linguaggio dimenticato; è un linguaggio oltre le parole, che non divaga né finge né inganna. È un linguaggio che trasmette espressioni ricche di significato aggirando la casa della nostra mente e connettendo direttamente uno spirito all’altro. Questo linguaggio appartiene alle piante, come queste storie.*

Questa storia comincia dal mezzo. Il mezzo è un'amaca sospesa poco sopra il pavimento in legno di una piccola palafitta. Con il tipico tetto a padiglione in paglia e le pareti di un azzurro pastello decorate a fantasie geometriche caratteristiche della popolazione shipibo, che abita nella pianura amazzonica del Perù, questa è la capanna dei miei sogni. Avevo sognato questo preciso luogo un paio di mesi prima, a casa, in Australia. Una notte avevo sognato di trovarmi all'esterno di una piccola capanna, avevo notato le fantasie labirintiche dipinte in nero sulle pareti. La porticina era spalancata e l'ingresso immerso nel buio. Per entrare mi sarebbe bastato salire tre gradini di legno, un compito davvero semplice se non mi fossi imbattuta in un guardiano. Quando gli occhi giallo-verdi di una pantera emersero dall'oscurità luccicando nel vano della porta e trafiggendo i miei, mi svegliai. La stessa scena si ripresentò la notte successiva, ma stavolta non c'era nessun guardiano felino in vista. Sbirciai nella capanna e, stupita, vidi un fuoco che ardeva al centro della stanza e un giovane che se ne occupava. Il custode mi fece cenno di sedermi accanto al fuoco davanti a lui, e io eseguii. Mentre le fiamme gialle e arancioni danzavano nello spazio tra noi, l'uomo mi ordinò di cantare. Malgrado i miei sforzi più sinceri, non riuscii a emettere alcun suono e mi svegliai. La notte seguente, sedevo accanto al fuoco con un uomo molto più anziano in abiti shipibo. Mi sorrideva con una scintilla di soddisfazione negli occhi scuri e stretti, mentre cantavo una bizzarra melodia di suoni che non potevo udire e di significati che non potevo pronunciare. Mi svegliai quel mattino sapendo che, da qualche parte, la capanna, l'uomo e gli strani canti mi stavano aspettando. Fu così che Socoba, un albero tropicale anche noto come Bellaco-caspi (*Himatanthus*

*sucuuba*) mi chiamò, letteralmente, alla periferia di Pucallpa. Un paio di mesi dopo partii per il Perù.

Alta quasi dieci metri, Socoba si erge orgogliosa con una corolla di fiori bianchi profumati a ornare la chioma verde brillante. Respira alta nel cielo con i piedi saldamente piantati in un terreno umido, a volte allagato, proprio come gli uomini con cui convive. Qui la Terra assicura le radici di Socoba e della popolazione shipibo, mentre il Cosmo, disinteressato alla natura specifica delle rispettive sembianze, si iscrive nella loro pelle<sup>1</sup>. Gli Shipibo sfoggiano fantasie cosmiche di linee sinuose e splendenti armonie nascoste sul proprio viso e sul proprio corpo dipinto. Socoba, invece, le sfoggia nella veste cerimoniale di corteccia ruvida a chiazze. Le iscrizioni cosmiche trafiggono la pelle allo scopo di tenere il mondo esterno fuori e tutto l'interno dentro, mentre i mondi al di là del nostro affiorano, filtrando all'interno per essere attentamente mappati. Nella pelle, l'albero e lo sciamano si incontrano, un crocevia di offerte sacre in cui si incide una ferita nel corpo dell'uno per guarire il corpo dell'altro<sup>2</sup>.

La pianta di Socoba allunga le sue braccia arboree al cielo e sopra la *maloka* (capanna cerimoniale), il tempio meravigliosamente decorato in cui Don M – l'uomo shipibo che avevo visto in sogno – conduce le sue cerimonie e i suoi rituali curativi come *maestro vegetalista* (sciamano delle piante) per la comunità locale. Don M mi aveva detto che Socoba l'aveva chiamato quella mattina, poco dopo il mio arrivo a casa sua. Lui aveva accolto la chiamata ed era andato a trovarla fischiettando una strana melodia, avvolgendole il torso con bianchi sbuffi di tabacco sacro della giungla, o *mapacho*, il nome dato dagli sciamani dell'Amazzonia a *Nicotiana rustica*<sup>3</sup>. Socoba l'aveva informato di essermi apparsa in sogno per chiamarmi in questo

luogo e lavorare con lei. Poi gli aveva donato un po' di cortec-  
cia per prepararmi un infuso. In quanto *pianta maestra* molto  
rispettata, Socoba voleva insegnarmi quale ingegnosa guaritrice  
del corpo emotivo e spirituale lei fosse. Per inaugurare il dialo-  
go tra pianta-insegnante e allieva-umana, dovevo soltanto se-  
guire la *dieta*<sup>4</sup>, un periodo di isolamento in cui avrei dovuto in-  
gerire la pianta regolarmente, astenermi totalmente dal sesso e  
nutrirmi solo di riso e scialbe verdure scondite. Dunque quella  
notte – e la notte seguente – bevvi l'infuso ottenuto dalla cor-  
teccia, mentre Socoba si allineava rapidamente al mio presente  
e familiarizzava sommessamente con il mio passato. E continuai  
a berla durante le settimane successive del mio apprendistato,  
mentre dondolavo in un'amaca appesa poco sopra il pavimento  
in legno della piccola capanna che avevo sognato mesi prima,  
stesa nel mio letto dall'altra parte del mondo.

Quando Socoba mi apparve per la prima volta, mancai com-  
pletamente di riconoscerla. La notte in cui cominciai la *dieta*,  
Don M mi raccomandò di prestare attenzione ai sogni, perché  
era probabile che lei si sarebbe mostrata lì per la prima volta.  
Sicuramente dormii bene la prima notte che venne a trovarmi,  
ma non notai nulla di particolare da associarle; be', nulla eccetto  
un'immagine. Era uno sfondo scuro, rosso sanguigno venato di  
spesse linee nere, un'immagine semplice che continuò a spunta-  
re durante la notte. Proprio come nei vecchi film al cinema, dove  
l'intervallo tra un tempo e l'altro serviva ad agevolare la sostitu-  
zione delle bobine, questa immagine appariva a tutto schermo,  
creando una breve pausa tra un sogno e l'altro. Il pomeriggio  
seguente, la stessa immagine si materializzò sul foglio bianco del  
mio blocco da disegno con un messaggio chiaro: *todas las cosas  
están juntas* (tutto è interconnesso). All'improvviso capii cosa vo-  
lesse dire Socoba: “attraverso il sangue tutto è connesso”.

In quel momento, seppi pur senza saperlo che Socoba purificava il sangue, curava le malattie ematiche e la rete di vasi sanguigni che permetteva al sangue di scorrere fluido nel corpo umano. Così Socoba formulò le sue prime informazioni, comunicandomi ciò di cui poi avrei trovato conferma nella letteratura scientifica. In effetti, decenni di ricerca farmacologica hanno confermato gli effetti benefici della Socoba sul sistema circolatorio: regola la quantità di globuli rossi e dell'emoglobina che trasporta l'ossigeno – la cui carenza provoca anemia – e mantiene a livelli ottimali la pressione sanguigna e la permeabilità dei vasi sanguigni; grazie a questi effetti è una potente guaritrice di molte malattie infiammatorie, dalla semplice febbre da fieno ad altre patologie potenzialmente letali come la sepsi, l'arteriosclerosi e il cancro<sup>5</sup>.

In un attimo, la situazione era diventata assurda, esilarante e liberatoria. Perché dedicare millenni a un cieco processo di tentativi ed errori (come suggeriscono molti accademici) quando, in appena qualche settimana o mese, è possibile scoprire le proprietà terapeutiche di una pianta direttamente dalla bocca (vegetale!) della diretta interessata? Perché accanirsi a negare la capacità delle piante di *parlare* con noi e persino darci insegnamenti, quando è esattamente quello che fanno da millenni<sup>6</sup>? La convinzione che le piante (e la natura in generale) non abbiano una voce e non possano insegnarci nulla affonda le radici nella storia antica, risale a Socrate, il quale dichiarò che gli alberi non avevano niente da insegnargli ma poi, ironicamente, rievocò le profezie annunciate da antiche querce (sedendo, nel mentre, su un soffice praticello all'ombra di un maestoso platano durante una torrida giornata estiva)<sup>7</sup>. Questa discrepanza schizofrenica ha perseguitato tutta la storia del pensiero occidentale, attribuendo una voce alle

piante e persino riconoscendo il loro ruolo di saggi oracoli e insegnanti, per poi rimangiarsi tutto in un attimo. Malgrado i numerosi tentativi di sconfessare o, peggio, denigrare ciò che il sofisticato pensiero occidentale ha definito ignoranza e superstizione, rimane un semplice fatto: il mondo vegetale non ha mai smesso di insegnare agli esseri umani, raggiungendoci in sogno e in visioni, e noi, ascoltando, non abbiamo mai smesso di imparare.

Alla luce della storia evolutiva, imparare ascoltando le piante deve averci fatto molto comodo, permettendoci di ottenere enormi vantaggi selettivi. Chi era disposto ad ascoltare avrebbe avuto meno possibilità di commettere terribili errori mentre cercava di individuare le piante edibili e le piante benefiche. Poiché l'approccio era tutt'altro che ignorante – essendo informato dalle piante stesse – chi prestava ascolto avrebbe potuto verificare e applicare la conoscenza acquisita immediatamente. (Pensate, procedendo per tentativi ed errori, a quanto tempo e quante vite sarebbero stati sacrificati prima di ottenere qualsiasi informazione utile e pratica!) Ovviamente, imparare ascoltando non toglieva il fatto che il processo di scoperta, memorizzazione e condivisione di una vasta quantità di informazioni sulle piante medicinali doveva essere accompagnato da un immenso inventario cognitivo delle loro proprietà terapeutiche. La nostra mente doveva avere la capacità di gestire tutta questa complessità, forse dividendo le informazioni in frammenti più piccoli, in una serie di tratti distintivi che rappresentavano al meglio una proprietà terapeutica. Questa classificazione ci avrebbe fornito un potente strumento mnemonico a supporto della limitata capacità della nostra memoria. Ma che sollievo sapere che nulla avrebbe potuto essere dimenticato! Che sollievo sapere che questi enormi archivi vegetali sarebbero stati sempre aperti alla

consultazione. Il sapere delle piante è *nelle e con* le piante stesse, mai perduto, sempre disponibile per coloro che ascoltano.

In effetti le piante sembrano sapere bene chi siamo e di cosa abbiamo bisogno. In alcuni circoli erbalisti, si pensa che le piante siano disposte ad aiutarci ed entusiaste di condividere il loro sapere con noi<sup>8</sup>. Poiché le piante co-evolvono con gli umani (e le altre specie animali), si suppone inoltre che possano far emergere nuove proprietà e funzioni in parallelo allo sviluppo di nuovi bisogni<sup>9</sup>. La domanda più logica, allora, non è tanto se o cosa sappiano le piante, ma piuttosto *come e perché* lo sanno. Da una prospettiva utilitaristica, ovviamente, è importante sapere che una pianta come Socoba può essere usata per curare le malattie del sistema circolatorio. Ma come fa una pianta amazzonica a conoscere il funzionamento del corpo umano e a sapere come guarire le sue disfunzioni? Perché mai dovrebbe possedere questa conoscenza? Impossibile dare risposte a domande che non siamo pronti a porre e, all'epoca, queste domande non mi passarono assolutamente per la testa. Si presentarono solo quando cominciai a scrivere il racconto fitobiografico di Socoba, sei anni più tardi. Allora, come un cane con l'osso, la mia mente irrequieta si ritrovò affamata di risposte impossibili a domande bizzarre, persino insopportabili. Non ne avevo idea, ma il vero errore logico era pensare di poter risolvere l'enigma attraverso un esercizio mentale. Invece successe tutto con facilità. Mentre affioravano le domande, altrettanto facevano le risposte. A quel punto Socoba mi svegliò alle prime luci dell'alba per delucidarmi. E le sue risposte erano naturali e leggere come l'ossigeno.

Durante la mia *dieta*, Socoba aveva parlato chiaramente: tutto è connesso attraverso il sangue. Ora, non molti anni più tardi, scartando questa prima rivelazione come una caramella,



mi comunicava l'insegnamento più importante. Don M mi aveva spiegato che, una volta assunta nella *dieta*, la pianta è un'insegnante che rimane per sempre con te e continuerà a insegnare secondo il suo ritmo vegetale; per questo motivo non c'è bisogno di ripetere più volte la *dieta* di una stessa pianta. In effetti, Socoba vibrava nel mio corpo, muovendosi in modo impercettibile per ricordarmi la sua presenza indiscutibile. E come la prima notte di *dieta* in Perù, provò la sua maestria rivelandomi che “la saggezza è nell'ossigeno e il sangue è il grande connettore”. Parlando senza parole, si accinse a mostrarmi come – attraverso il sistema circolatorio – il sangue trasporta l'ossigeno nei centri nevralgici più caotici del corpo, oltre che nei posti più tranquilli e appartati. Può farlo perché i globuli rossi contengono emoglobina, il cui compito è intrappolare l'ossigeno presente nei polmoni e trasportare i preziosi atomi nei tessuti<sup>10</sup> e, da lì, caricare le molecole di anidride carbonica e portarle ai polmoni, che le rilasciano. A ogni inspirazione, l'ossigeno libero esalato dalle piante entra dentro di noi, in tutta la sua leggerezza, permettendoci di convertire ciò che mangiamo in energia. A ogni espirazione, lasciamo uscire anidride carbonica e acqua, che le piante combinano ingegnosamente a un tocco di luce solare per produrre il proprio nutrimento e, di nuovo, altro ossigeno. Entusiasticamente, Socoba mi fece notare che nel respiro ci doniamo l'un l'altro un'esistenza permessa dalle reciproche esalazioni.

Emergendo da una calma perfetta, questo respiro profondo di aria pura è il movimento necessario a portare innovazione ed esprimere individualità, in cui le entità uniche e distinte dell'umano e della pianta diventano momentaneamente possibili. Questo movimento ispirato che le ha generate poi le discioglie entrambe, rilasciando senza sosta la pianta e l'umano in uno

spazio dove le entità separate si dissolvono. A ogni respiro, dunque, la pianta conosce l'umano quanto se stessa. A ogni respiro, l'umano diventa più simile alla pianta di quanto creda e, nelle giuste circostanze, si accorge a sua volta di *conoscere* la pianta quanto se stesso. Qui Socoba svanì, lasciandomi addormentata nel mio letto.

Come può una pianta conoscerci così facilmente quando invece noi ci accorgiamo a malapena della *piantità* in noi? L'idea che nel corpo umano riverberi una certa *piantità* è una teoria contemplata fin dai tempi antichi<sup>11</sup>. Percepita attraverso il velo dell'immobilità persino dalle menti più brillanti, la *piantità* è sempre parsa inaccessibile e persino deliberatamente nascosta agli umani<sup>12</sup>. Be', questo è vero se proviamo a *pensarla*. Ma in ragione della sua *impensabilità* – nel senso che non si riesce a comprendere per via concettuale – solo l'esperienza di *percepirla* (attraverso i moduli di informazione che essa rilascia) la rende reale. Quando la percepiamo, la *piantità* emana in modo manifesto dentro di noi in qualsiasi momento. Ciò che appariva intangibile – un'alterità oscura – si rivela invece l'intima familiarità di una somiglianza palese e luminosa. Lungi dall'essere distante e impenetrabile, la pianta si dimostra indiscutibilmente aperta. Letteralmente. Per usare le parole del filosofo Michael Marder: “la pianta, ovviamente, non si chiede cos'è l'acqua e non ha 'idea' che l'acqua sia un oggetto distinto”<sup>13</sup>. Perché, nella sua apertura vegetale, la pianta non è separata dall'ambiente esterno. Come mi spiegò direttamente Socoba, la pianta esiste in uno stato di aperta comunione, dove la finzione dei confini personali crolla.

Nella sua esperienza radicata della vita, per conoscere l'acqua la pianta non ha bisogno né di domande né di idee su cosa sia. In effetti, non le serve chiedere assolutamente nulla per sapere.

Così la pianta conosce l'altro; così conosce l'umano come se stessa. Il sapere deriva dal fatto che è vuota, tuttavia la vuotezza non riduce la pianta a una materialità passiva, priva di spirito e oggettificata (ne considereremo le implicazioni più avanti) ma al contrario sgancia la sua vitalità dalla ricerca di realizzazione. Già realizzata in qualsiasi momento, già realizzata al suo massimo potenziale, la pianta può conoscere completamente la propria situazione dedicandosi a un ascolto profondo. Per un essere umano, sapere dell'esistenza di questa modalità significa liberarsi (almeno momentaneamente) dalle contraddizioni interne tra pensiero e azione. Significa svuotarsi del sistema di credenze socialmente inculcato che prescrive come dovremmo percepire e agire in una data situazione, un sistema che giustifica le nostre azioni persino quando sono avventate o incongruenti rispetto all'intelligenza morale ed emotiva che risiede dentro di noi.

Abbandonando i preconcetti e i pregiudizi sugli altri, finalmente potremo dare ascolto alla nostra situazione così come si presenta in qualsiasi momento. Allora, come spiega Socoba, saremo aperti a conoscere gli altri quanto conosciamo noi stessi. Questa modalità di sapere non è effimera, ma terrena e concreta. La disponibilità ad ascoltare veramente, percependo l'incontro con l'altro, non è l'empatia, che impone all'empatizzante di fare proiezioni e immedesimarsi nell'altro per scoprire se stesso – una forma di narcisismo che rende l'altro una sorta di variante immaginaria dell'empatizzante<sup>14</sup>. Piuttosto, conoscere attraverso un ascolto profondo ha le qualità di una perfetta sorpresa, attinente al momento dell'incontro, non condizionata da aspetti dell'uno e dell'altro e, perciò, non intenzionalmente predeterminata<sup>15</sup>.

L'apertura all'ascolto profondo è ossigenata nel corpo naturale fatto di sangue e ossa (o linfa e fibre), dove la pelle e la cor-

teccia cessano di essere percepite come barriere funzionali che separano l'interno dall'esterno, contenendoci. Emergendo dallo spazio dove l'uno incontra l'altro, e fondendosi in esso, l'apertura rivela la nostra partecipazione a una comunione reciproca. Poiché l'apertura dell'essere-pianta ci invita costantemente ad aprirci come esseri umani, l'incontro con le piante ci obbliga a confrontarci con i limiti della nostra capacità di dedicarci a un ascolto incarnato e a una partecipazione attiva. Le piante rappresentano dunque gli indicatori della nostra resistenza a trascendere l'inclinazione narcisistica e antropocentrica all'eccezionalismo, un requisito necessario per accedere allo spazio reciproco. Questo è stato l'insegnamento che Socoba, la pianta, voleva condividere con me, l'umana. Ma non era tutto. Allora torniamo a Socoba e alle sue braccia arboree allungate sopra la *maloka* decorata di bellissimi motivi shipibo serpeggianti sulle pareti, da qualche parte nei dintorni di Pucallpa.

Il picchietto di un becco felice arrivò alla porta della mia capanna. La aprii, guardai fuori, poi in basso. Lì c'era il mio visitatore pennuto, il petto gonfio d'orgoglio nello smoking verde brillante, in attesa. Pedrito, un pappagallino verde acceso, aveva bussato alla mia porta e poi sarebbe tornato a trovarmi quasi ogni giorno durante la *dieta* di Socoba. Aprivo la porta e lui inclinava la testa di lato, guardandomi con una timidezza fuorviante. Aspettava che lo facessi entrare. Che buffa visione: il corpo piegato in avanti, le braccia penne incrociate dietro la schiena come un vecchio maestro zen immerso in una profonda contemplazione della vita, Pedrito non esitava a entrare trotterellando e fare come se fosse a casa sua. Dopo una rapida ispezione dei pastelli colorati lasciati in disordine sopra il mio blocco da disegno e di quel poco altro sparso sul pavimento in legno della capanna, svolazzava per

sedersi su una delle corde che reggevano l'amaca e aspettava che mi accomodassi anch'io. Accoccolati in una realtà sospesa sopra il pavimento di questo mondo ma a esso collegati da un paio di corde, io e Pedrito dondolavamo assieme nell'universo delle nostre menti.

Quel giorno, ci cullavamo al suono calmo del becco che schioccava e strideva mentre Pedrito si addormentava nella piega del mio braccio. Guardai fuori dalla porta aperta della capanna, oltre lo spazio spoglio tra le altre capanne, dove c'era la "doccia" scoperta – una solitaria tubatura arrugginita che spruzzava senza sosta acqua dal terreno – che avevo usato, riluttante, per pura necessità. Mentre dondolavo al suono calmo di Pedrito al riparo nella mia amaca, guardai oltre la doccia scoperta e sopra la musica rumorosa e il frastuono della vita umana presa da sé. Poi ancora oltre: il mio sguardo attraversò il movimento sommesso di un mondo altro-che-umano che mi univa a Socoba. Dalla mia postazione, vedevo Socoba risplendere pacificamente nel sole, allungata verso l'alto e sopra la *maloka* dove ci saremmo incontrate nella cerimonia al calar del buio. L'aspetto immobile e silenzioso di Socoba, tuttavia, era fuorviante. Non aveva alcuna intenzione di aspettare la notte per impartirmi la sua prossima lezione sulla percezione della realtà.

Benché in piena vista, per me quel pomeriggio tutto scomparve momentaneamente. Il rumore esterno evaporò. La capanna e l'amaca su cui dondolavo si dissolsero, sebbene io fossi ancora lì. Persino Pedrito svanì, malgrado fosse ancora addormentato tra le mie braccia. Non mi ero mossa, avevo gli occhi spalancati, ma vedevo qualcosa che non c'era. C'era Socoba.

"Ah, l'hai capito!" disse senza parole. Senza parole, domandai: "Capito cosa?" E poi vidi la risposta: una strada luminosa,

splendente. Sul ciglio della strada luminosa, vidi le persone che avevo incontrato nella mia vita. Erano tutte lì: la donna del negozietto di alimentari dove compravo sempre le caramelle (e, a volte, rubavo le barrette di cioccolato) dopo la scuola; un controllore sul treno del mattino diretto alla mia città natale; un vicino di casa che salutavo soltanto con un cenno e un sorriso quando portavo a spasso il mio cane – tutte le persone che mi erano care, ma anche quelle che pensavo non avessero alcuna importanza nella mia vita, tutte le persone che mi avevano amata, tutte quelle che sembravano non averlo fatto mai. Applaudivano ed esultavano sonoramente: “L’hai capito!” – così emozionata, così felici – tutte riunite da linee temporali diverse e da spazi eclettici in quel momento scardinato dallo spazio e dal tempo. Ero sbalordita.

Persino adesso, ripensando all’evento, riprovo la confusione che provai all’epoca e, al tempo stesso, la sensazione di un fatto miracoloso avvenuto nel ventre molle di una realtà che siamo perlopiù concordi nel negare, ma dentro cui io stavo sbirciando. Ripensando all’evento, so anche che le mie parole sembrano tinte di egotismo o almeno di una buona dose di megalomania. Ma state pur certi che ho messo in dubbio la mia sanità mentale molte volte, specialmente all’inizio di questi strani avvenimenti – e so di non soffrire di psicosi e men che meno di complesso messianico. È semplicemente l’evento così come lo ricordo, consapevole che persino il mio attuale ricordo e la mia comprensione al riguardo sono probabilmente incompleti.

Mentre camminavo verso una luce splendente davanti a me, superando la folla come una celebrità sul tappeto rosso degli Oscar, Socoba mi spiegò che ciascuno interpretava la parte che gli avevo assegnato nella “storia di me” che avevo diretto. “Guarda quelli che alzano la mano per interpretare un personaggio

difficile, sapendo che lo disdegnerai, lo giudicherai in modo aspro e sprezzante”. E insistette: “Vedi le persone che pensavi volessero ferirti? Hanno interpretato la parte alla perfezione con infinita pazienza, a tuo esclusivo beneficio. La loro scelta era dettata soltanto dall’amore. Per via dell’amore tutti hanno accettato di partecipare al tuo spettacolo, affinché tu potessi arrivare fino a questo punto e ricordare la radiosità della luce che *sei*”.

Sopraffatta da una gratitudine profonda che non avevo mai provato prima e da un amore intenso che irradiava da tutti coloro che mi circondavano, stavo ormai singhiozzando, incontrollabilmente, come una bambina. Ogni persona aveva contribuito alla mia storia in modo unico, permettendomi di esprimere una diversa sfaccettatura di me. Ero forse l’unico personaggio della mia vita a non accorgersi che questa era solo una meravigliosa performance? Ero la star *inconsapevole* del mio ammaliante spettacolo? “Vedi, bambina, l’hai capito!” mi rassicurò Socoba, mentre io sollevavo la mano sinistra – non la mia mano adulta, ma quella di una bambina. La strada di luce procedeva verso l’inizio, un punto d’origine dove tutte le linee temporali e i paesaggi onirici confluivano. Qui, ciascun personaggio si fondeva e scompariva nella luce insieme a me – spontaneamente, senza sforzo. Era lo spazio in cui le parti distinte, ora liberate, si dissolvevano e si univano, come Socoba mi aveva rivelato in un insegnamento precedente.

All’imbrunire Don M venne a prendermi per la cerimonia. Sconvolta dagli eventi straordinari del pomeriggio, la mia camminata fino alla *maloka* fu certamente goffa. Prima di entrare nella capanna cerimoniale, alzai lo sguardo all’albero di socoba che risplendeva pacificamente al chiaro di luna proprio come aveva fatto alla luce del sole. Entrai nella *maloka*, mi sedetti sul materasso sistemato per me sul pavimento e feci una smorfia

allo sgradevole rumore effervescente di fermentazione esalato dalla bottiglietta di plastica che Don M aveva appena aperto. Preparato in casa e di origine naturale, il contenuto non era certo gazzosa, ma la potente *medicina* psichedelica *ayahuasca*<sup>16</sup>, l'infuso acre che Don M aveva preparato già da un paio di settimane, appena prima che arrivassi. Col *mapacho* appeso al labbro, Don M mi guardò sorridendo con la stessa identica espressione che gli avevo visto mesi prima, nel sogno che mi aveva condotto lì. Prima che avessi il tempo di implorare Socoba e gli spiriti della pianta perché il viaggio fosse delicato, Don M mi offrì una doppia dose di *medicina*, e la potente mistura cominciò a insinuarsi nel mio corpo, diretta allo stomaco e ai mondi al di là.

Il viaggio fu intenso e mi stese fino all'ora di pranzo dell'indomani. Era difficile coglierne il senso. L'unica cosa che ricordavo chiaramente era l'incontro e il dialogo con lo spirito di una graziosa pianta simile a una felce, che avevo notato accanto alla mia capanna. Ah, che dolcezza! Nel mio viaggio, era ricoperta di gocce d'acqua, come se la pioggia l'avesse bagnata da poco. Appena l'acqua si raccolse alla punta delle sue foglie, lei ne sparse una verso di me. Allungai il braccio e la goccia sulla punta della foglia lucida risplendette. Appesa all'orlo della foglia con la stessa tensione eccitata di un paracadutista pronto al lancio, la goccia si staccò, libera per un fugace momento, e atterrò nel palmo morbido della mia mano a coppetta. "Oryngham," disse la pianta, mentre un'ondata di calore mi riempiva il cuore. "È il nostro modo di dire 'grazie'". Ero confusa: perché le piante avrebbero dovuto ringraziarmi? Avrei dovuto essere io a ringraziare loro. "Grazie per l'ascolto," continuò dolcemente, "per l'apertura a ricevere i nostri doni, per l'incontro in una vera comunione". Si fermò per un momento, avvolgendomi nelle sue braccia fogliute. Cullandomi come una neonata nel



suo abbraccio profondo, sussurrò: “Ora riposa, bambina, riposa – abbiamo molto lavoro da fare”. Il suo splendido gesto brillò dentro di me, riverberando. Il suono inudibile del suo canto, o *icaro*<sup>17</sup> – una melodia rilassante ma particolare, composta da suoni che non potevo ascoltare e significati che non potevo decifrare –, risuonò dall’interno all’esterno, squillando nella struttura del tempio della *maloka*, dove Don M aveva intonato il canto sacro della pianta.

Nel tempio della scienza moderna dell’università dove lavoro, le indagini sulla natura della realtà avvengono in condizioni controllate e standard, soprattutto all’interno del santuario dei laboratori sperimentali. Ricercando una fonte di sicurezza intellettuale basata sull’oggettività e sul materialismo, la modalità di pensiero vigente nella scienza moderna – il determinismo scientifico – è diventata la procedura accettata per conoscere il mondo e un denominatore comune nella cultura occidentale. Di conseguenza, il sapere ottenuto attraverso la scienza convenzionale è, perlopiù, un’impresa intellettuale astratta dall’esperienza soggettiva del corpo, della mente e dello spirito.

Come sottolinea l’ecofilosofo David Abram, la visione deterministica di un mondo meccanicamente governato da rapporti di causa ed effetto è abitualmente contrapposta all’idealismo spirituale dei circoli new age, dove la natura eterea della realtà spirituale è preferibile alla natura pragmatica della materia. Dal momento che ciascuna visione del mondo è ossessionata dalla propria mitologia – entrambe sostengono l’idea di una separazione tra mente, corpo e spirito ed entrambe prediligono un aspetto della natura piuttosto che un altro – non c’è speranza di arrivare a una piena integrazione nell’unità e nell’interdipendenza<sup>18</sup>. Giustapponendo l’apprendista sciamano, aperto all’oscurità di una *maloka* shipibo in mezzo a una natura ribelle e selvaggia,

alla scienziata occidentale chiusa nella lucentezza fluorescente dell'ambiente controllato e intoccabile del laboratorio, la natura aveva trovato un modo per integrare e unire queste due visioni del mondo. Guidata dalle piante, la scienziata avrebbe imparato a pensare fuori dagli schemi convenzionali delle attuali circoscrizioni scientifiche, mentre lo sciamano le ispirava una visione completamente nuova.

Diciotto mesi più tardi, questa prospettiva integrata diede vita alla prima serie di studi scientifici sull'ecologia comportamentale delle piante, che fornì una chiara dimostrazione empirica dell'esistenza di canali di comunicazione tra piante che andavano oltre quelli fino ad allora riconosciuti e studiati dalla scienza<sup>19</sup>. Le piante nel mio laboratorio potevano comunicare l'una con l'altra attraverso il suono (come facevano nel tempio sciamanico dell'Amazzonia)? Osando porre questa domanda strana e inammissibile mi ero certamente attirata ondate di scherno nei corridoi della scienza accademica; ben più importante, però, era la possibilità di svelare la risposta rivoluzionaria. E la risposta arrivò, sussurrata da un minuscolo chicco di granoturco.